

# DESERTO ROSSO. APPUNTI PER UN'OPERA DA FARE

METODI D'INCHIESTA A CONFRONTO

Stefano Macera

---

**L**a falsa coscienza (l'ideologia), che contraddistingue un ceto politico che non si percepisce in quanto tale, fa da velo rispetto alla comprensione di una realtà in continua trasformazione.

Tuttavia, data la celerità e la profondità delle mutazioni in atto, una vaga percezione dell'inadeguatezza degli strumenti politici attualmente a disposizione si fa strada.

Per questo si può dire che... "Uno spettro si aggira nel movimento antagonista"...

## 1. Uno spettro si aggira per il movimento antagonista.

L'inchiesta. Ad essa, con accenti diversi, fanno riferimento quasi tutti. Non manca chi, preso da un empirismo fine a se stesso, rifiuta l'idea di un'attività non immediatamente spendibile nella battaglia quotidiana<sup>1</sup>, ma parlare di inchiesta è comunque molto in voga. E ciò si rileva non solo nell'area che si riallaccia a quelle esperienze che hanno rotto con la sinistra storica, sulla base della necessità di una ricostruzione dal punto di vista operaio del ciclo produttivo, ma anche in altre aree, comunque d'opposizione. Anzi, un paradosso, sulla cui origine torneremo, vuole che gli ostacoli e le riserve rispetto all'avvio di un'indagine sulla nuova composizione di classe si manifestino soprattutto dalle "nostre parti".

Nei settori dissidenti, di matrice terzo o quartinternazionalista, ci si atteggia, di contro, ad eredi di Panzieri. Qualcuno potrebbe trovare analogie con quanto avvenuto sul finire degli anni '60, in un momento in cui anche il maoista più retrò invocava l'uso di certi strumenti, ma il discorso reggerebbe poco. Lo diciamo per due precisi motivi. In primo luogo, i gruppi cresciuti con la lettura del **Libretto Rosso** potevano richiamarsi ad una tradizione propria, antecedente ai "**Quaderni Rossi**", e legata alle inchieste sulla vita dei contadini portare avanti dal Partito Comunista Cinese. L'astuzia tutta politica degli epigoni italiani di Mao si concretizzava in un richiamo ambiguo ad una attività conosciuta che, dai settori più avanzati della sinistra di classe italiana, era concepita non solo come raccolta di dati su una specifica condizione, ma anche come rilevazione del grado di coscienza di spezzoni della classe. I maoisti creavano equivoci ma restavano a galla, riverenciando e rendendo *à la page* esperienze maturate in altri contesti. Tuttavia, – e qui sta la seconda differenza con l'oggi – i gruppi "emmellisti" non contribuirono in nessun modo alla ricerca operaia. In realtà, «Il maoismo italiano ebbe forti influssi di tardo-stalinismo

---

<sup>1</sup> A ben vedere i fautori dell'empirismo ad oltranza, si discostano molto dalla concretezza. La pratica di cui cianciano si riduce all'individuazione del momento politico esemplare, culminante nel gesto spettacolare e visibile. Di questi tempi, più si è pratici e più si disdegna la militanza quotidiana.

[... e] fu fortemente populista», in esso «la sicurezza dell'ideologia (e talvolta la sicumera dell'ideologia) soffocava ogni tendenza al dubbio, alla ricerca come critica dell'ideologia»<sup>2</sup>. Gli M-L, presi dalla vocazione apologetica verso un modello di “costruzione del socialismo”, produssero più viaggi in Albania che momenti di conoscenza del sistema produttivo detto tayloristico/fordista. Gli attuali eredi delle ortodossie, sebbene chiusi in sistemi ideologici autoreferenziali, sono coscienti della inevitabile estinzione che colpisce chi non interpreta i mutamenti che coinvolgono la sfera produttiva. La carta dell'inchiesta, quindi, la giocheranno. Un po' di comprensione di questa fase la produrranno. E ciò sia detto a loro onore, poiché pur se ci sono lontanissimi – dal punto di vista politico –, non si può disconoscere loro la virtù della coerenza, soprattutto quando, come nel nostro caso, si fa parte di un'area che ha visto “**esodi**” verso posizioni di rinuncia al conflitto.

Tuttavia, agli amici delle dissidenze e/o ortodossie alcuni problemi li vogliamo porre. Essi riguardano soprattutto:

## 2. Il rapporto tra primato e autonomia del politico.

Per affrontare di petto il problema, prendiamo a prestito da Costanzo Preve e da Attilio Mangano alcune valutazioni sul vecchio PCI, quello di Togliatti. Secondo il filosofo torinese, che analizza il divenire della sinistra italiana a partire dalla data emblematica del 1956, da quel momento nel PCI si delinea una nuova strategia, sottesa da «una interpretazione politicista del Marxismo». In essa, «il sociale non era certo negato (era, anzi, esaltato), ma finiva con l'essere funzionalizzato ad un far politica che, pur non essendo ancora l'autonomia del politico (che si impose nel PCI dopo la morte di Togliatti nel modo straccione che tutti conosciamo), era comunque ben lontano dalla modificazione del rapporto sociale di produzione»<sup>3</sup>. Per Attilio Mangano è la «condensazione specifica di un primato della politica» che si colloca in posizione di alterità e di indipendenza, verso il rapporto di produzione, a costituire «il lato peculiare del togliattismo»<sup>4</sup>, l'aspetto centrale della sua storia, prima e dopo il '56. Ne risente, quindi, la costruzione del cosiddetto “partito nuovo”, definito nel '44-'45, «profondamente inserito nella storia nazionale, nelle istituzioni, nella società civile [... ma] ostile, per le modalità stesse del suo strutturarsi, [...] verso l'auto-organizzazione e le modalità di esercizio diretto della politica che si pongono fuori e contro il sistema politico nel suo insieme»<sup>5</sup>.

Orbene, gli amici dissidenti<sup>6</sup> vogliono ricostituire livelli organizzativi nuovi, anch'essi “ben inseriti nella società civile”. Per farlo, rinunciando ad un po' di ideologia, sono disposti a svolgere attività d'inchiesta, a studiare le figure sociali colpite dai processi di precarizzazione in atto. Non possono permettersi di non sapere, come quella sinistra

---

<sup>2</sup> Cesare Bermanni-Sergio Bologna, **Soggettività e storia nel movimento operaio**, in “**Il Nuovo Canzoniere**” n. 4-5, Ediz. Bella Ciao, Marzo 1977, p. 32.

<sup>3</sup> Costanzo Preve, **La classe operaia non va in paradiso: dal marxismo occidentale all'operaismo italiano**, in AA.VV. **Alla ricerca della produzione perduta**, Dedalo, 1982, p. 85. A. Mangano, **All'ombra del togliattismo in fiore: memoria e rottura**, in AA.VV., **Op.Cit.**, p. 25.

<sup>4</sup> Attilio Mangano, **All'ombra del togliattismo in fiore: memoria e rottura**, in AA.VV., **Op.Cit.**, p. 25.

<sup>5</sup> A. Mangano, **Ibidem**, pp. 32-33.

<sup>6</sup> Al cui interno si collocano i fuoriusciti di Rifondazione, spesso portatori di culture politiche più arretrate di quella di Bertinotti, il quale non è un mero esecutore di una linea di derivazione togliattiana. A livello teorico Bertinotti definisce un primato della politica che si articola in un rapporto inedito tra partito e movimenti. Non è incidentale, ma legato ad “affinità elettive” l'incontro tra il segretario del PRC e gli “zapatisti nostrani”. Se Cossutta non ama certe effusioni non è perché colpito dalla carica eversiva dei *deejay* di Radio Sherwood... la scissione in seno al PRC è legata all'incompatibilità tra due modi di intendere un'azione politica comunque interna all'orizzonte capitalistico.

storica che non seppe identificare l'“operaio massa” nelle lotte dei primi anni '60. L'organizzazione non andrebbe in porto.

Ma il lupo perde il pelo, non il vizio... L'ideologia si ripresenta in altre forme. Prima si fa l'inchiesta – dicono – e poi il partito. Il tutto in un processo che vede la totale passività degli interessati, di quei soggetti sociali che prima sono studiati e poi vedono erigersi sopra di loro una struttura politica che dovrebbe corrispondere alle loro caratteristiche. Così, in principio si ha il **primato della politica**, cioè un'organizzazione collegata ai proletari, ma di fatto **la si determina come affatto separata dagli stessi**. Essa subordina le spinte conflittuali più radicali alle proprie necessità di sopravvivenza, in quanto organismo che deve di continuo riprodursi, diventando un fine in sé. In un secondo momento - è facile intuirlo - la **separatezza tra classe e partito**, separatezza determinata dalle modalità di costituzione dello stesso, si accentua fino all'incapacità totale di incanalare la lotta di classe dentro una linea prestabilita.

La storia si ripete, sia pure in forme sempre nuove. Negli inevitabili toni da farsa della seconda volta non si disperderà, però, il senso tragico della mancata autoemancipazione di chi è oppresso.

Perché, si dirà, limitarsi a criticare gli altri senza offrire una modalità diversa del fare ricerca, legata ad una visione alternativa della costituzione dei proletari in classe? **Se dal primato all'autonomia del politico il passo è breve**, vediamo di approfondire lo studio di forme di inchiesta che pongano l'essere alienato in una **condizione di coscienza** del rapporto sociale di produzione.

### 3. Lefort o dell'esperienza proletaria.

Tra i riferimenti da adottare, in relazione ad una visione non oggettivistica della ricerca operaia, prioritario è quello relativo all'esperienza di “*Socialisme ou Barbarie*”. Peraltro, va detto che è in corso una piccola riscoperta dell'impianto analitico originario di Castoriadis e Lefort, esponenti di spicco di tale esperienza teorico-politica. La spinta che l'ha determinata è la necessità di riappropriarsi di un patrimonio culturale dai risvolti ancora attuali e non sempre valorizzato nella sinistra rivoluzionaria italiana. **L'operaismo, in modo particolare, ha quasi del tutto eliminato il riferimento diretto al marxismo critico del gruppo francese**<sup>7</sup>. Determinati contenuti hanno avuto libera circolazione solo in ambiti ristretti, marginali rispetto alle componenti maggioritarie e più visibili degli anni '60 e '70. Nel ritornare su alcuni nodi della riflessione di “*Socialisme ou Barbarie*”, non intendiamo beatificare un percorso teorico-politico da prendere in considerazione perché non contaminato, non logorato dalle sconfitte che, nel nostro paese, ha subito la sinistra rivoluzionaria. Il punto è un altro: molti elementi dell'impostazione di “*Socialisme ou Barbarie*” possono essere ripresi in una attuale attività di inchiesta.

Lo dimostra un testo elaborato da Lefort nel 1952, recentemente oggetto di ripubblicazione in Italia<sup>8</sup>. In esso si articola il concetto-guida di “**esperienza proletaria**”, in Italia colto in una chiave che non ne esaurisce del tutto la portata<sup>9</sup>. In effetti, del discorso

<sup>7</sup> Se si volessero prendere sul serio le malignità di Alquati, si vedrebbe in Panzieri il colpevole di questa politica dell'omissione. Di certo il nostro non comprese totalmente l'originalità di “*Socialisme ou Barbarie*”, ma Alquati non gli è da meno. Se il suo “maestro” Montaldi faceva convivere in modo innaturale Lenin con Castoriadis, l'autore di **Camminare insieme per realizzare un sogno comune** (Velleità Alternative, Torino, 1984) ha optato decisamente per il primo, dimenticando il secondo.

<sup>8</sup> Claude Lefort, **L'esperienza proletaria**, in “*Collegamenti/Wobbly*”, n. 4-5, 1998, pp. 11-25.

<sup>9</sup> Anche l'estensore di questo articolo, nel precedente **Una discussione inattuale** (su “*Vis-à-vis*” n. 6, 1998), ha adottato, volutamente, un angolo visuale parziale rispetto alla tematica della esperienza proletaria.

di Lefort si è sviluppato soprattutto un aspetto, quello per cui nel corso della storia il proletariato ha «agito in modo autenticamente rivoluzionario in base alla propria esperienza complessiva, non quindi secondo uno schema predefinito dalla situazione oggettiva»<sup>10</sup>. Ciò rimanda al fatto che la lotta della classe operaia può assumere immediatamente connotati politici, anche senza l'intervento di una soggettività esterna, portatrice del progetto. La diatriba, spesso espressa in termini schematici, tra fautori della spontaneità e teorici dell'avanguardia esterna viene meno di colpo. La classe è in grado di creare da sé i propri strumenti di lotta e non solo in quanto legati alla rivendicazione contingente<sup>11</sup>. **Non si tratta di una conseguenza automatica del procedere di una lotta che parte dai bisogni proletari. Nella loro azione i soggetti sfruttati condensano - non sempre in modo consapevole - una esperienza storica lunghissima.** Tutto ciò è stato colto dai pochi esegeti italiani di "*Socialisme ou Barbarie*", ma non sempre ne sono state sviluppate le implicazioni meno evidenti. Lefort rimanda, come si è visto, ad un agire non completamente «predefinito dalla situazione oggettiva». La redazione di "*Socialisme ou Barbarie*" ha sempre combattuto uno "pseudo-marxismo" per il quale la lotta tra il proletariato e la borghesia, «non è altro che il riflesso di un conflitto oggettivo tra l'impeto delle forze produttive e i rapporti di produzione in momenti storici dati»<sup>12</sup>. Una conseguenza di questa deformazione del pensiero di Karl Marx non può non essere quella di veder nel proletariato una «massa inconsapevole e indifferenziata di cui si sorveglia l'evoluzione naturale»<sup>13</sup>. In questa ottica, il partito, custode della classe proletaria, elabora il kautskyiano sapere da trasmettere ai proletari **dall'esterno**, raddrizzando le spinte contraddittorie che questi svilupperebbero nella lotta spontanea. Di contro a questa impostazione, ben debole appare la teorizzazione di uno spontaneismo che muove dallo stesso presupposto oggettivistico, non rompendo con il marxismo targato seconda e terza internazionale. Speculare alle posizioni stigmatizzate da Lefort e compagni, può essere il discorso di chi ritiene che vi sia una evoluzione naturale del proletariato che lo porti inevitabilmente, nel corso della lotta, a costituirsi in soggetto.

In polemica con ogni oggettivismo (anche quello ammantato di culto della spontaneità), Lefort precisa che «il proletariato è soggettivo nel senso che la sua condotta non è semplice conseguenza delle sue condizioni di esistenza [... e che] queste stesse condizioni richiedono una lotta costante per essere trasformate, dunque, una costante presa di distanza dalla sorte immediata. [... Proprio] il progresso di questa lotta e l'elaborazione del contenuto ideologico sul quale si regge tale presa di distanza creano l'esperienza attraverso la quale la classe si costituisce»<sup>14</sup>. Il concetto di esperienza proletaria, però, va oltre la capacità della classe di rimeditare sul corso delle sue lotte. Ciò che in Italia è stato colto di meno è che Lefort alludeva, con esso, anche al vissuto concreto del proletariato a contatto con la realtà produttiva. Egli asserisce che «i progressi della produzione avvengono perché gli operai esprimono un adattamento continuo»<sup>15</sup>. Lo sviluppo delle attività produttive, le innovazioni volte ad incrementare la produzione possono anche essere viste come la sintesi delle risposte particolari che i singoli operai danno ai problemi che gli si pongono davanti. Cogliere nella sua complessità l'esperienza proletaria richiede strumenti idonei, differenti da quelli usati da ricercatori dalle intenzioni tutt'altro che militanti.

---

<sup>10</sup> C. Lefort, **Op.Cit.**, p. 12.

<sup>11</sup> Esempio illuminante, in tal senso, è il 1905 in Russia, con l'emergere dei Soviet.

<sup>12</sup> C. Lefort, **Ibidem**, p. 11.

<sup>13</sup> C. Lefort, **Ib.**, p. 11.

<sup>14</sup> C. Lefort, **Ib.**, p. 15.

<sup>15</sup> C. Lefort, **Ib.**, p. 16.

Nel suo testo, Lefort distingue quattro approcci possibili alla ricerca operaia, evidenziandone limiti e possibilità. Il primo approccio, largamente diffuso, ha una connotazione esclusivamente oggettiva e mira a raccogliere dati sulle condizioni proletarie. Se le carenze di questa impostazione sono lampanti, meno semplice è la disamina di un approccio legato alla analisi delle ideologie operaie. Il tipo di ricerca che ne scaturisce, non privo di stimoli per il militante, «si interessa solo all'esperienza esplicita, unicamente a ciò che è espresso, messo in forma di programmi o di articoli, senza preoccuparsi se le idee sono il riflesso preciso dei pensieri e delle intenzioni degli strati operai che sembrano esserne portatori»<sup>16</sup>. Né può accostare realmente alla soggettività di classe un approccio meramente storico, sia pure volto alla ricostruzione della memoria operaia. Occorre andare oltre, cercando di cogliere il livello reale di coscienza del proletario, attraverso i comportamenti che concretamente esso pone in essere. Tra comportamento pratico ed ideologia apertamente professata si può aprire, non dimentichiamolo, lo spazio di una divaricazione. *“Socialisme ou Barbarie”*, quindi, propugna la raccolta di testimonianze operaie, la possibilità di confrontarsi con l'esperienza proletaria, a partire dalla rilevazione dei comportamenti prima che dalle domande su come si vede il mondo<sup>17</sup>. Non vi è, tuttavia, un rifiuto netto di altre impostazioni, da parte della rivista. L'approccio soggettivo è senza dubbio prioritario, ma si nutre delle possibilità di conoscenza che le altre metodologie offrono. L'essenziale è che si parta dal presupposto che la classe «può essere conosciuta unicamente attraverso se stessa, solo a condizione che chi l'interroga introduca il valore dell'esperienza proletaria, metta radici nella sua situazione e faccia proprio l'orizzonte sociale e storico della classe»<sup>18</sup> stessa. Ciò necessita di uno studio che evidenzi «i legami con la tradizione e la storia proletaria specifica (conoscenza del passato del movimento operaio e familiarità con questa storia, effettiva partecipazione alle lotte sociali e ricordi che esse hanno lasciato, conoscenza di operai di altri paesi, aspettative nei confronti del futuro, indipendentemente dalla valutazione politica particolare, ecc.)»<sup>19</sup>. Si deve avere, quindi, un'autentica interazione tra gli approcci alla ricerca sin qui esposti.

Il soggettivismo di Lefort poco ha a che vedere con quello di certo tardo operaiamo italiano. Esso ragiona nei termini della **priorità del soggetto che si deve autoemancipare**. Ciò **non** comporta assolutamente il rifiuto di fondare l'analisi sul dato strutturale<sup>20</sup>.

#### 4. Danilo Montaldi: l'educatore deve essere educato.

Anche Montaldi gode di nuova popolarità, ma nel suo caso, ad interessarsene, non sono solo i militanti<sup>21</sup>. Prova ne sia la ripubblicazione, da parte di una grande casa

<sup>16</sup> C. Lefort, *Ib.*, p. 17.

<sup>17</sup> E' bene sottolinearlo, dato che certi "Marxisti ortodossi", legati al solo aspetto oggettivo della ricerca, presentano una autentica caricatura degli spunti offerti da Lefort, riducendolo ad ideologo volto a raccogliere opinioni.

<sup>18</sup> C. Lefort, *Op.Cit.*, p. 19.

<sup>19</sup> C. Lefort, *Ib.*, p. 20.

<sup>20</sup> La posizione di *“Socialisme ou Barbarie”* può considerarsi profondamente dialettica, lontana dall'idea di superamento della **necessità della memoria**, da anni al centro delle riflessioni "post potoppine". I limiti della rivista francese vanno ricercati altrove: preoccupati di dare un'adeguata sistemazione teorica all'istanza di gestione dell'intera organizzazione sociale, da parte della classe proletaria, Castoriadis e compagni hanno sviluppato una sorta di "mistica del consiglio". Hanno assolutizzato una forma di organizzazione razionale e democratica della società, laddove le forme in quanto tali possano essere riassorbite dal capitale, magari nella chiave di uno snellimento della burocrazia statale. Così, dalle pagine vibranti di *“Socialismo ou barbarie”* c'è chi è passato a quelle più opache di *“Le monde diplomatique”* o a quelle decisamente triviali di *“Micromega”*.

<sup>21</sup> In questo settore si veda Romano Alquati, *Camminare insieme per realizzare un sogno comune*, Velleità alternative, 1994.

editrice, di **Autobiografie della leggera**<sup>22</sup>. A curare la riedizione di questo testo, è stato Piergiorgio Bellocchio, autore di una prefazione di sicuro interesse, ma non immune da forzature interpretative<sup>23</sup>. D'altronde, la riscoperta di Montaldi da parte di intellettuali *à la page* avviene all'insegna dell'appropriazione indebita di pezzi del suo operato, sganciati dal loro contesto naturale. Si pensi all'idea di un Montaldi cantore del bel mondo che non c'è più, raccoglitore di storie di sbandati, visti come tanti Genet fieri di colpe da cui non si potranno mai redimere.

Invero, il Cremonese, come lo chiama Alquati, si è scagliato con vigore contro quegli studiosi che, rifiutando il confronto con la ristrutturazione capitalistica degli anni '50, si rifugiavano nella contemplazione delle antiche tradizioni, in uso in certi angoli del meridione. Alieno da ogni mitologia del "buon selvaggio", Montaldi muove dalla constatazione di una realtà contrassegnata dall'espulsione dalla produzione di ampi settori sociali, precedentemente impiegati nelle campagne. «Una tendenza agli sviluppi divergenti, che è insita all'interno del processo sociale e del suo drammatico divenire, vuole che quegli strati che cessano di essere determinanti nella produzione, estraniati dalla realtà sociale, siano vittime di un ritorno alle pur preesistenti strutture e alle precedenti concezioni, e quindi a un antico stato di condizionamento, nel quale ciò che si chiama saggezza contadina, presentimento del sacro, "ritualizzazione della vita quotidiana", riacquista il valore perduto nell'ambiente»<sup>24</sup>. Nel registrare questi fenomeni, Montaldi rileva come «entro gli strati decaduti, il sentimento del tempo sembra essere piuttosto la realizzazione di una memoria collettiva elevata a costruzione fissa e, entro certi limiti, inalterabile»<sup>25</sup>.

**Il passato che non passa, però, può divenire forma di resistenza al presente, acquisire i caratteri della opacità<sup>26</sup> proletaria verso la ristrutturazione in atto e i suoi valori, spingere verso il futuro.** Montaldi lavora ai margini di quelli che Alquati definisce "baricentri", considerando la classe proletaria in tutti i suoi segmenti. Nell'analizzare le trasformazioni in atto nel suo tempo, si serve della conoscenza sociologica. Tuttavia, se «gli strati subalterni, la loro cultura e modi di vita, sono stati scelti sovente dalla sociologia contemporanea, non soltanto italiana, per dar fiato a un discorso di dichiarata intenzione riformista e d'intenzione non scientifica», occorre dar vita ad un discorso diverso. Contro «l'invenzione di un proletariato sociometrico [... che si sovrappone] alla realtà del proletariato come classe storica»<sup>27</sup>, si deve evidenziare la radice delle questioni trattate, ripartendo, dalle «esigenze umane più umili».

---

<sup>22</sup> Danilo Montaldi, **Autobiografie della leggera**, Bompiani, 1998.

<sup>23</sup> Piergiorgio Bellocchio, moralista alla Voltaire, non ha scelto i rotocalchi per portare avanti le sue polemiche. Al contrario di altri esponenti dei "Quaderni piacentini" non si è piegato alla logica del chiacchiericcio mediatico. Perciò è riuscito a cogliere la portata eversiva delle **Autobiografie della leggera**. Purtroppo, da letterato qual'è, si sofferma troppo sul lato artistico dell'opera. In effetti Montaldi, non era esente da preoccupazioni di ordine estetico, nella stesura delle sue opere. Ciò, però, non autorizza a letture come quella di Pasolini, citato dallo stesso Bellocchio. Il grande scrittore friulano vedeva nelle **Autobiografie** soprattutto la novità stilistica, legata al fatto che i memorialisti risolvevano i problemi della forma senza far ricorso alle convenzioni letterarie, a loro sconosciute. Preso dalle sue questioni, Pasolini ha visto nel cremonese un letterato capace di rendere in modo immediato le forme dell'espressività popolare. L'autore di **Una vita violenta** non si è interrogato a sufficienza sulle cause di certe innovazioni linguistiche. Anche prescindendo dall'aspetto militante della attività del Cremonese, non si può non richiamare alla totale internità di Montaldi alla classe "Soggetto della sua indagine". Solo facendo attenzione a questo aspetto della sua esistenza si può cogliere il segreto implicito nei suoi risultati letterari.

<sup>24</sup> «E' molto spesso a partire da tali aberranti sopravvivenze che una cultura estranea sia all'indagine sociologica sia al metodo dialettico tende a portare l'attenzione sulle presenti immutabili costanti del mondo agrario, il quale, come qualsiasi altra realtà storica, si sviluppa, si afferma, entra in crisi, si trasforma» (D. Montaldi, **Op.Cit.**, p. 13).

<sup>25</sup> D. Montaldi, **Ibidem**, p. 27.

<sup>26</sup> Nel senso in cui la intende lo storico Edward P. Thompson.

<sup>27</sup> D. Montaldi, **Op.Cit.**, p. 15.

Perciò va superato il tradizionale rapporto tra il ricercatore e l'“oggetto” della ricerca<sup>28</sup>. L'attenzione va posta su quelle tecniche empiriche che, come quella conricerca che è di derivazione americana, permettono al soggetto intervistato di essere protagonista dello sforzo conoscitivo. La sostanza del discorso di Montaldi, però, non va cercata nell'esser stato egli tra i pionieri italiani di un filone degli studi sociologici<sup>29</sup>.

Etienne Balibar, in **La filosofia di Marx**<sup>30</sup>, vede operante nel Moro di Treviri un impegno conoscitivo volto, da un lato, a comprendere la dinamica del conflitto tra le classi, dall'altro, ad essere usato come arma vincente dal proletariato. Se tale sorta di bipolarità, per il francese, giunge a rappresentare un'oggettiva, irrisolvibile aporia interna all'*opus* marxiano, alla stessa viene però ricollegata proprio la peculiare capacità di Marx di superare le tradizionali ripartizioni disciplinari, spostandone di continuo i confini. Per Balibar<sup>31</sup>, lo stesso programma marxiano di superamento della filosofia offre elementi per ridefinirne i contorni. Possiamo in certo senso affermare che Montaldi si è mosso dentro la medesima benefica “contraddizione”: nel definire un sapere scientifico su cui basare l'azione rivoluzionaria, superando gli steccati fra le varie branche del sapere, ha rinnovato infatti gli studi sociologici.

Per il Cremonese la “conricerca” è una tecnica per registrare i frammenti della “esperienza proletaria”. Nel passaggio dalla raccolta di testimonianze operaie di “**Socialisme ou Barbarie**”, ai primi tentativi di conricerca<sup>32</sup>, prevalgono, quindi, i motivi di continuità. Anche nel secondo caso occorre adottare la **prospettiva storica della classe**, entrare in contatto con essa a partire dalle sue rivendicazioni concrete. Polemico verso uno spontaneismo in cui vede congiungersi i pericoli dell'idea del percorso della lotta di classe come “processo naturale” e dell'accettazione delle arretratezze politiche che il proletario può presentare, Montaldi colora le sue intuizioni di bolscevismo. Ciò si lega alla sua formazione, in cui grande peso hanno gli echi della tradizione “livornista”, la rivendicazione del partito comunista delle origini contro la direzione gramsciana<sup>33</sup>. Ma la chiave in cui il Cremonese legge il leninismo è affatto particolare. Come emerge dallo scritto **Brevi note comuniste**, a suo tempo pubblicato su “**Azione comunista**”<sup>34</sup>, a Montaldi interessa quella circolarità del rapporto tra avanguardia e classe che gli sembra di trovare in certe opere di Lenin. Sulle tracce di quest'ultimo occorre ripartire dai bisogni concreti, poiché il rapporto tra militante ed operaio non politicizzato non deve essere verticale; an-

<sup>28</sup> Un rapporto verticale che, non lo si dimentichi, caratterizza tutta la sociologia tradizionale.

<sup>29</sup> E' questo il merito che i cattedratici più raffinati riconoscono al Cremonese.

<sup>30</sup> Etienne Balibar, **La filosofia di Marx**, Manifestolibri, Roma, 1994.

<sup>31</sup> Balibar ancora non si è liberato dal verbo Althusseriano, rispetto al quale ha effettuato un passo in avanti e due in dietro. Meno teorico del suo maestro, volto alla costruzione di un sistema di pensiero tale da ergersi al di sopra delle lotte e dei soggetti sociali, Balibar ne riprende però alcuni dei motivi più contestabili. Althusser ha parlato di una “rottura epistemologica” tra un “Marx giovane” di orientamento kantiano-fichtiano ed un “Marx maturo” propositore di un sapere autenticamente scientifico. Balibar sostiene la tesi di un Marx che, segnato dalla sconfitta storica del '48, accantona l'umanesimo dei primi scritti e supera l'“ingenua” visione del proletariato quale soggetto universale. L'allievo ripete il maestro, ma senza fondare in termini filosofici il suo discorso. La critica che la rivista “**Aut Aut**”, negli anni '70, ha portato avanti verso quel connubio tra marxismo e strutturalismo che ha spinto ad una autentica “dittatura della teoria sui bisogni”, appare quindi ancora attuale. In merito poi alla *vexata quaestio* del rapporto di Marx con Kant ed Hegel si veda alla Sezione “**1968/1969: il biennio rosso**”, in questo stesso fascicolo, l'importante contributo di Raffaele Sbardella, **Astrazione e movimento reale**.

<sup>32</sup> Si veda **Una inchiesta nel Cremonese**, ora in Danilo Montaldi, **Bisogna sognare**, Cooperativa Colibri, 1994.

<sup>33</sup> Ciò lo porterà ad una stretta collaborazione con “**Battaglia Comunista**”, organo di una formazione della sinistra comunista legata ad un più accentuato attivismo rispetto alla pratica attendista bordighiana. Questa esperienza darà anche frutti positivi: si pensi alla capacità di Montaldi di comprendere i reali termini della ristrutturazione in atto nelle campagne negli anni '50. Non era forse il portato della familiarità con il rifiuto, da parte della sinistra comunista, dell'idea togliattiana del mondo rurale come isola feudale?

<sup>34</sup> Ora in D. Montaldi, **Bisogna sognare**, **Op.Cit.**, pp. 190-191.

zi, il militante deve andare a scuola dalla classe. E' questo il Lenin di Montaldi, ed è facile capire come a questo discorso si colleghi una attività di conricerca che, partendo dai soggetti più coscienti di ogni unità produttiva, determini il sorgere di "avanguardie interne".

Il "marxismo vivente" di Montaldi si nutre delle sue contraddizioni. Pur "leninista" dichiarato, di fatto egli va a scuola da Lefort. Teorico del marxismo in quanto sociologia<sup>35</sup>, pratica, in verità, il superamento della rigida divisione tra le banche del sapere. Contro le semplificazioni della sua opera che, per fini strumentali, vengono periodicamente proposte<sup>36</sup>; bisogna impegnarsi a cogliere i nessi tra i diversi aspetti della sua attività. Così non si appiattirà la sua figura sul lato letterario (Pasolini), su quello dell'uso puro e semplice di tecniche empiriche o, peggio, su quello di un vetero leninismo. Centrale, nella sua elaborazione, è la definizione di strumenti per l'auto-emancipazione del proletario. Centrale, come in Benjamin<sup>37</sup>, è la restituzione del **lato poetico** connesso al progetto proletario di trasformazione della società. E proprio con il filosofo tedesco si riscontrano affinità. L'idea della rivoluzione come riscatto delle spinte e dei desideri che le classi oppresse hanno sedimentato nel corso dei secoli, come rottura con il *continuum* storico e con l'evoluzionismo socialdemocratico, ha impregnato il rigoroso contributo scientifico di Danilo Montaldi.

## 5. Raniero Panzieri: Molte rotture, una continuità.

Anche attorno all'opera di Panzieri si sono addensati molti equivoci<sup>38</sup>. La cosa strana è che una certa ripresa dei temi montaldiani sembra essere utile alla relativizzazione di una figura di teorico e militante vista in una forte linea di continuità con certe correnti della sinistra istituzionale. Nella selva di forzature interpretative, si fa avanti una lettura volta a recuperare Panzieri ad un marxismo ortodosso, vicino a quello praticato dagli amici delle dissidenze, cui abbiamo fatto cenno in precedenza. Costoro hanno buon gioco nello sganciare il suo operato da quello dei successivi esponenti dell'operaismo. Si pensi alla tematica del rapporto tra lotte operaie e sviluppo capitalistico. Panzieri, osservando le esplosioni conflittuali dei primi anni '60, sottolinea che «molto spesso, sia che si sviluppino in zone avanzate sia che si sviluppino in zone arretrate, le lotte operaie tendono [...] a mettere in evidenza, attraverso sia pure ancora i contenuti sindacali (e questo è il grosso problema di cui dobbiamo discutere), [...] il rapporto complessivo tra la classe operaia e il capitale»<sup>39</sup>. Il fatto è che «le lotte operaie tendono ad essere avanzate – usiamo questa brutta ed anche ambigua parola – tendono, diciamo meglio, ad avere una tale ric-

---

<sup>35</sup> In **Sociologia d'un congresso**, ora in D. Montaldi, **Bisogna sognare**, pp. 258-284, l'autore ripropone la nota tesi di Adler sul Marxismo come conoscenza sociologica, leggendo lo stesso **Storia e coscienza di classe** di Lukacs come testo guida per la ripresa del carattere originario (quindi sociologico) del marxismo stesso.

<sup>36</sup> Del tutto fuorviante è la lettura del Marxismo di Montaldi operata da Luigi Cortesi. In un saggio inserito nel volume **Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra** (La Città del Sole, 1998), lo storico si produce in un tentativo di ecumenismo molto discutibile. Il suo intento è di sintetizzare in un unico discorso il meglio della sinistra storica e il meglio della cosiddetta "**Altra sinistra**". In verità, si può arrivare a certe contaminazioni solo ad una condizione: che tradizioni "forti" si stemperino in un sistema di pensiero in cui Togliatti non sia più Togliatti, Secchia non sia più Secchia, Montaldi non sia più Montaldi. Per fortuna nel volume citato vi sono altri interventi (quello di Bernani e quello del Centro d'Iniziativa Luca Rossi di Milano) di notevole interesse.

<sup>37</sup> Su questo grande filosofo si vedano le osservazioni di Maximilien Rubel nel suo testo **Marx critico del Marxismo**, Cappelli, Bologna, 1981, nota n. 76, p. 52.

<sup>38</sup> Non si intende qui rendere conto della molteplicità di tali derive interpretative, né si ritiene utile rivisitare con taglio organico l'opera di Panzieri, peraltro già presentata in modo assai articolato sulle pagine di questa rivista dall'articolo di Rosario Piccolo, **Ripensando Panzieri. Trent'anni dopo**, ("*Vis-à-vis*", 1996, n. 4), in cui si rivendicava il contributo del fondatore dei "**Q.R.**" all'orizzonte di riferimento politico-teorico di "*Vis-à-vis*".

<sup>39</sup> Raniero Panzieri, **Lotte operaie nello sviluppo capitalistico**, Einaudi, 1976, p. 28.



chezza di contenuti politici in assoluta corrispondenza al livello raggiunto dal capitale: sono avanzate quanto è avanzato il capitale, quanto è avanzato il capitalismo nel nostro paese»<sup>40</sup>.

Si è nella fase in cui lo sviluppo della composizione organica del capitale comporta la necessità di avere un'assoluta integrazione del capitale variabile nel capitale costante. La classe operaia, in questo senso, non può che rifiutare se stessa in quanto capitale variabile e riconoscersi in quanto classe che si scontra con il capitale nel suo insieme. La *vulgata* tardo-operaista, invece, ha spostato il discorso di Panzieri sul versante di una totale identificazione di soggetto e oggetto, classe operaia e sviluppo capitalistico, determinato - quest'ultimo - dal conflitto di classe. La lotta operaia diviene l'unico elemento determinante della trasformazione in seno al capitalismo. Essa « ha costretto il capitalista a modificare la **forma** del suo dominio. Il che vuol dire che la pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a cambiare la sua stessa composizione interna; interviene **dentro** il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico; spinge in avanti dall'interno la produzione capitalistica fino a farla trapassare completamente in tutti i rapporti esterni della vita sociale»<sup>41</sup>. Si ha così una radicalizzazione di quanto diceva Panzieri riferendosi ai **Manoscritti del '44**<sup>42</sup> di Marx. Per il nostro, diversi sono i gradi dell'alienazione, che il capitale, nel suo sviluppo percorre tutti, sino ad arrivare all'ultimo, che consiste nella estraneazione dell'operaio dall'altro operaio, nella atomizzazione favorita dalla parcellizzazione delle mansioni propria della fabbrica fordista.

Se, come sembra leggendo il classico testo di Tronti, è con il fordismo che si arriva al limite invalicabile dello sfruttamento dell'operaio, le conseguenze, sul piano teorico, possono essere differenti e non prive di ricadute politiche. Viene rielaborato necessariamente il concetto di **fabbrica-società** delineato da Panzieri nel nome della estensione dei rapporti di lavoro salariato, **estensione che porta con sé la proletarizzazione della maggior parte dei lavoratori**. Nella nuova accezione, l'acquisizione teorica dei "**Quaderni Rossi**" si trasforma nell'impossibilità per il capitale di andare oltre, nello sfruttamento della manodopera salariata di fabbrica. La sussunzione reale della forza-lavoro al capitale si sarebbe finalmente consumata<sup>43</sup>.

Un'altra conseguenza di questa nuova lettura del concetto di fabbrica-società consiste nel tematizzare nuove figure centrali, al di fuori della fabbrica, dai contorni non ben definiti (si pensi al negriano "operaio sociale"). Inoltre, se il culmine dello sfruttamento risiede davvero nella fabbrica fordista, altri passaggi legati in realtà ad una intensificazione dello sfruttamento stesso, vengono considerati come base di nuovi assetti societari: l'uso, da parte del capitale, delle risorse mentali dei lavoratori si trasforma nell'incontro tra il lavoro subordinato e le potenze mentali della produzione (cioè ... nel comunismo!?!).

La differenza tra il concetto panzieriano di inchiesta e certe impostazioni più soggettivistiche della ricerca operaia, trae origine da alcune specifiche divisioni, dentro i "**Quaderni Rossi**", proprio sul rapporto tra lotte operaie e sviluppo capitalistico. Laddove si ritenga, infatti, la classe l'unico agente storico, sarà forte la spinta a qualificare l'inchiesta in termini esclusivamente soggettivi.

<sup>40</sup> R. Panzieri, **Op.Cit.**, p. 33.

<sup>41</sup> Mario Tronti, **Operai e capitale**, Einaudi, Torino, 1977, p. 47.

<sup>42</sup> R. Panzieri, **Op.Cit.**, p. 35.

<sup>43</sup> Alcuni operai hanno esagerato nell'attribuire capacità conoscitive del processo produttivo nel suo complesso all'operaio professionale pre-fordista, come se questi si trovasse ancora all'interno del rapporto di subordinazione formale al capitale. In pratica, l'operaio professionale è stato visto quasi allo stesso modo del lavoratore della vecchia manifattura. Ciò ha portato ad un notevole schematismo nell'affrontare le caratteristiche dell'operaio-massa: è sembrato quasi che solo in esso si esplicitassero i termini della subordinazione reale al capitale di cui parlava Marx.

Ma qualora si faccia propria la visione di Panzieri, nell'interesse degli stessi proletari, si svilupperà un'attività di inchiesta tale da coniugare il punto di vista operaio con quello del capitale. Quest'ultimo, nell'incedere del conflitto, deve essere inglobato dai soggetti rivoluzionari. Certo, la classe operaia, «sia che operi come elemento conflittuale, e quindi capitalistico, sia come elemento antagonistico, e quindi anticapitalistico, esige una osservazione scientifica assolutamente a parte»<sup>44</sup>. Inglobare il punto di vista del capitale non vuol dire «risalire dal movimento» dello stesso «automaticamente allo studio della classe operaia». Ciò andrebbe contro le finalità dell'inchiesta. «Il metodo dell'inchiesta», è dannoso dimenticarlo, è infatti quello che «dovrebbe permettere di sfuggire ad ogni visione mistica del movimento operaio, che dovrebbe assicurare sempre un'osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia, e dovrebbe essere quindi anche la via per portare questa consapevolezza a gradi più alti»<sup>45</sup>.

Come Lefort, quindi, anche **Panzieri parte dalla centralità dell'aspetto soggettivo senza prescindere del tutto da altri elementi, ma fondandolo sull'analisi strutturale.**

Perché, allora, si è tanto insistito, da parte di alcuni operaisti, sui limiti del suo impianto teorico? Forse la chiave per comprendere certe polemiche può essere esperita nell'incapacità del nostro di scrollarsi una certa eredità della sinistra PSI. Ma ciò giustifica appieno la definizione di Panzieri come una «figura di transizione»? Nei suoi scritti sui «**Q.R.**» – qui non si fa cenno a testi precedenti, impregnati di quella cultura dei blocchi sociali tipica della sinistra del tempo – egli rompe totalmente con i «marxismi» allora in auge, concentrandosi su Marx, sulla analisi del capitalismo in una data fase. Avversando le mitologie pianificatrici social-comuniste, rivela la necessità neocapitalistica del piano. Critico verso i sostenitori della neutralità delle forze produttive, sostiene che la tecnica e l'organizzazione della fabbrica sono plasmate dal capitale.

E pur tuttavia, anche malgrado ciò, va detto, che purtroppo Panzieri non supera l'impianto morandiano per quello che attiene alla teoria dell'organizzazione. Il suo è dunque, semmai, un limite tutto politico, legato all'idea – per gli anni '50 comunque piuttosto avanzata – del **partito come funzione della classe**. Per lui, gli organismi storici del Movimento Operaio avrebbero dovuto adattarsi al nuovo ciclo di lotte, rimodellarsi sulla base delle nuove esigenze operaie. Questa speranza non venne mai meno nel grande teorico, in questo molto isolato all'interno dei «**Quaderni Rossi**».

D'altronde si deve anche riconoscere che il rimedio proposto dagli elementi «più radicali» della rivista fu **peggiore del male**: contro le titubanze del nostro, fu scelta una strada che sulla ricerca operaia ha poi avuto effetti disastrosi, giungendo a pretendere di rilevare il livello della coscienza proletaria **prescindendo** dalla definizione dei contorni delle figure sociali con cui entrare in contatto. Di soggettivismo in soggettivismo, la comprensione delle varie fasi di ristrutturazione del capitale è venuta meno. Le composizioni di classe sono diventate, progressivamente, il frutto delle trovate di questo o quell'intellettuale.

## 6. Romano Alquati: rifiuto dell'artigianato e costruzione dei baricentri.

A spingere Panzieri tra le braccia degli amici delle dissidenze, ci pensa Romano Alquati. Nel suo testo **Camminare insieme per realizzare un sogno comune**<sup>46</sup>, il grande

---

<sup>44</sup> R. Panzieri, **Op.Cit.**, p. 90.

<sup>45</sup> R. Panzieri, **Ibidem**, p. 92.

<sup>46</sup> R. Alquati, **Op.Cit.**.

teorico viene definito – in modo storicamente assai poco attendibile – “trotskista”. Appigliandosi al tentativo panzieriano di recuperare le organizzazioni classiche del M.O., Alquati la butta su un presunto entrismo, generando equivoci. Peccato, perché l'ex esponente di Unità proletaria di Cremona ha dalla sua almeno un merito: egli ha spinto i compagni a ritornare su certi temi, introducendo di nuovo nel dibattito la conricerca. E lo ha fatto dentro una polemica assai aspra verso quello che, con una immagine felice, ha definito “artigianato politico”. Con questa espressione ha designato la pratica di una serie di realtà antagoniste che non sempre hanno spiccato per progettualità, indugiando piuttosto nella mera radicalità dei comportamenti. Come non aderire ad un appello a fondare l'azione militante sulla ricerca, rifiutando il pressapochismo di molti centri sociali? Se rimaniamo sul piano generico delle intenzioni e ci limitiamo a vedere l'aspetto decostruttivo del discorso di Alquati, problemi non ve ne sono.

Ma scavando un po', le difficoltà nel riferirsi alla sua elaborazione non sono certo poche. Anzitutto, desta perplessità il suo modo di toccare il nodo della scienza. Egli ritiene necessario l'uso degli strumenti forniti dal nemico. L'essenziale, sostiene, è «curvarli» ad uso del proletariato (o, stando al suo fin troppo spiccato gusto per il neologismo, dell'“iperproletariato”). Progressivamente si può arrivare a definire una scienza altra che, sulla base delle indicazioni di Montaldi, superi le tradizionali ripartizioni disciplinari.

In linea teorica tutto va bene, ma c'è un problema ancora da sciogliere: **quale soggetto**, concretamente, attraverso i suoi luoghi di elaborazione del sapere, produce questa “controscienza”? D'altronde, siccome, per quanto ci riguarda, non pensiamo possa delinearci la scienza dei proletari senza che gli stessi si siano costituiti in **classe**, in **soggetto collettivo**, riteniamo che sottovalutando questo corno del problema si rischi di poggiare l'istanza di un sapere alternativo su impalcature già fin troppo note. Vi sarebbe dunque il classico corpo di intellettuali intenti a lavorare **per** la classe, affiancati da una struttura politica che Alquati non si scandalizza nel definire a livelli<sup>47</sup>. Ma, se proprio vogliamo, il problema non è questo: neanche a noi ripugna una istanza organizzativa di questo tipo, purché i livelli muovano da una **necessità transitoria** e di ordine puramente **tecnico-strumentale**. E nel suo rifiuto per l'artigianato politico, Alquati sostiene di attenersi al verbo dell'efficientismo: occorre dotarsi, sembra dire, dello strumento organizzativo più consono alla sfida posta da un capitale sempre più potente. **Ma - e qui sta il punto dolente! - chi lo costituisce, e come, questo strumento?** Alquati non dice una parola sul **processo storico** dal quale scaturisce l'**auto-organizzazione proletaria**. E' lecito quindi chiedersi se non intenda ribadire modalità di costituzione del partito tradizionali. In questo caso, la scienza altra di cui sopra, per lui non sarebbe che il solito patrimonio custodito dalla ben nota “organizzazione esterna”, dedita a dispensarne i proletari più coscienti.

A tale proposito si può ravvisare, in certe sue affermazioni, una netta sterzata rispetto all'impostazione di Montaldi. Questi, a dispetto del proprio dichiarato tardobolscevismo e con non pochi limiti, si richiamava sempre alla organizzazione come al risultato di un percorso storico. Tutta la sua riflessione sulla esperienza proletaria, seppur segnata dalla virulenza polemica nei confronti dei teorici della spontaneità - su questo ha

<sup>47</sup> Per Alquati «non c'è forse questione che come quella della gerarchia mostri più diffusa e generalizzata ignoranza e confusione, ed atteggiamento religioso o magico [...]. Si ha una gerarchia e livelli gerarchici quando i livelli o strati sono sovraordinati in maniera tale che siano precise e stabili le ragioni per cui l'uno sta sempre sopra e l'altro sempre sotto, in quell'ordine verticale» (R. Alquati, *Ibidem*, p. 46).

avuto ragione Maria Grazia Meriggi<sup>48</sup> -, verificava l'istanza di organizzazione che si esprimeva nei comportamenti proletari. Non gli interessava costruire partiti a tavolino, ma cogliere – attraverso la ricerca – le possibilità, per il proletariato, di dotarsi di suoi propri mezzi di lotta.

Alquati, che al cremonese pretende riallacciarsi, non pone invece sul tappeto le stesse questioni. Egli spinge la conricerca in direzioni diverse da quelle prospettate dall'autore de **I militanti politici di base**<sup>49</sup>. La conricerca, che può durare anni, non si colloca, afferma Alquati, sul versante oggettivistico proprio dell'“inchiesta operaia” (fin dall'esperienza prodotta in merito dallo stesso Marx, amaremmo ricordare!), ma dovrebbe svolgersi nei “baricentri” della produzione capitalistica, identificabili, secondo lui, nei luoghi della cosiddetta “produzione immateriale”. Suo intento sarebbe quello di rivolgersi ai soggetti più sensibili per renderli - gradualmente - avanguardie. E qui, a parte l'infondata riduzione al solo versante oggettivo della proposta di Panzieri, altre cose risultano opinabili: chi li ha definiti questi baricentri? L'idea di rivolgersi a soggetti sensibili per elevarne la coscienza è condivisibile; meno positivo è l'aver fatto una scelta dei luoghi ove svolgere la ricerca, in modo aprioristico e sostanzialmente “calato dall'alto” di una opzione teorica non vagliata sul campo e materialisticamente verificata.

Ecco dunque che riesce fuori la necessità di non abbandonare l'aspetto oggettivo, ecco che l'idea di “inglobare” il punto di vista del capitale riemerge. Lo stesso “cultore delle marginalità” Danilo Montaldi lo dimostra. Prima di raccogliere storie di mala nel cremonese, un'analisi della ristrutturazione nelle campagne, Montaldi l'aveva effettuata.

## 7. Quale Lenin?

A questo punto, Alquati ci appare più leninista del suo maestro. L'autore di **Per fare conricerca**<sup>50</sup> fece parte di “Classe operaia”, in compagnia di molti fautori del bello e del cattivo tempo degli anni '70. Tuttavia, egli diverge da alcuni di loro su un piano, quello teorico-politico. Il suo è uno schietto bolscevismo, che poco c'entra con il verbo negriano. Il “professore”, infatti, ha spesso mutuato - a seconda delle contingenze<sup>51</sup> - precise formulazioni dalle opere di Lenin. Si pensi a **Crisi dello stato-piano, comunismo e organizzazione**, dove Negri ribadisce la necessità di una cristallizzazione organizzativa e sostiene che «oggi, l'acceleratore dell'iniziativa soggettiva va premuto sulla via della centralizzazione e della formalizzazione dell'avanguardia; sulla via addirittura – in taluni casi – della liberazione delle avanguardie soggettive da livelli precostituiti di autonomia e di spontaneità di classe che, dopo essere stati fondamentali nella lotta sul salario, rischiano di diventare soffocanti»<sup>52</sup>. L'eco del **Che fare** leniniano risuona qui con forza, in una visione che nega persino la dialettica tra spontaneità e livello organizzativo.

Si può ben dire, dunque, che pur se a Panzieri è stato rimproverato di pensare ad un recupero delle organizzazioni del M.O. a fini proletari, il suo bagaglio morandiano lo colloca comunque **anni luce più avanti** rispetto a queste teorizzazioni negriane.

Va, invero, osservato che, sull'organizzazione, Negri ha scritto anche cose diverse da quelle espresse nell'opera citata. Così come ha detto cose diverse sul tema della

---

<sup>48</sup> Maria Grazia Meriggi, **Coscienza di classe e istanza di partito dentro i comportamenti proletari. La ricerca sociologica e storica di Danilo Montaldi**, in **Composizione di classe e teoria del partito. Sul Marxismo degli anni '60**, Dedalo, Bari, 1978.

<sup>49</sup> D. Montaldi, **I militanti politici di base**, Einaudi, Torino.

<sup>50</sup> Romano Alquati, **Per fare conricerca**, Velleità Alternative, Torino.

<sup>51</sup> I riferimenti per Negri variano di momento in momento. Inutile dire che ogni opera o autore utilizzati sono modificati alla luce del “Negri-pensiero”.

<sup>52</sup> Antonio Negri, **Crisi dello stato-piano, comunismo e organizzazione**, Feltrinelli, Milano, p. 46.

memoria operaia, arrivando persino - negli anni '80 - a negarne la stessa necessità. Tutto, in questo pur grande teorico, è subordinato alla lettura della realtà prodotta in un dato momento. Eppure, tra funambolismi e acrobazie di ogni tipo, si riscontra in lui una linea di continuità: Negri definisce, volta per volta, la strategia diretta a conquistare il potere e si rivolge a Lenin in quanto politico geniale, “fabbricante di strategie”. E' questo specifico aspetto del *leader* bolscevico che interessa al professore, non la sua teoria dell'organizzazione, né tantomeno la sua dialettica<sup>53</sup>.

E comunque, per quanto concerne specificamente l'ultimo Negri, proiettato nella contemporaneità di un comunismo da lui individuato come già in atto, egli non sa proprio più che farsene dell'esperienza proletaria!

## 8. Alla ricerca della produzione perduta?

Se il tardo-operaismo ha collezionato errori ed orrori teorici e politici, è vero che non sono stati pochi i suoi critici. Invero, spesso le osservazioni più puntuali sono venute da settori della ricerca marxista in una posizione altra rispetto tanto al PCI che alla nostra area. Ne è un esempio negli anni '80, il bel volume **Alla ricerca della produzione perduta**, che sin nel titolo evoca la necessità di confrontarsi con una realtà oggettiva poco indagata sia dal PCI che dagli epigoni di Tronti e Negri. In esso si sostiene che, in una certa sinistra «si assiste all'accantonamento della tematica marxista del modo e del rapporto di produzione: tali determinazioni della produzione vengono infatti considerate altro rispetto al “sociale”, al “politico”, al “soggettivo”»<sup>54</sup>.

Gli autori del volume in questione non avrebbero potuto essere più espliciti e la disamina di impostazioni di tipo ultra-soggettivistico che portano avanti è addirittura esemplare. Tuttavia, qualcosa nuoce ad un'opera collettiva così ricca di spunti. Troppo forte è l'assunto althusseriano che la domina, legato alla formulazione – espressa dal filosofo francese in **Umanesimo e stalinismo**<sup>55</sup> – per cui la storia sarebbe un processo senza fine, né soggetto. Non mancano, è vero, prese di distanza da Althusser, ma si muovono in una ottica che non è volta a scardinarne l'impianto teorico. Perciò, si parla di produzione, ma **non di soggetto**; né ci si preoccupa di fondare la realtà concreta di quest'ultimo su una analisi della composizione di classe. Tale concetto, anzi, viene quasi meno. La forte impronta strutturalistica dei saggi spinge a parlare di ogni aspetto (filosofico, economico ecc.) come di un campo a sé stante, di cui occorre dischiudere il meccanismo regolatore interno.

Si sa che tutto è determinato in ultima istanza dalla “base economica”, ma cosa vuol dire ciò in concreto? Se non si risolve questo problema neanche si potrà specificare l'**interrelazione** realmente esistente tra un “campo” e l'altro. E' un rischio che si corre in un certo recupero del marxismo oggettivistico che, per reazione, si verifica oggi. Può sembrare paradossale, ma da **Alla ricerca della produzione perduta** in poi si è andata a delineare un'altra modalità di approccio al postmoderno, diversa dai deliri *cyber* della pagina culturale de “**Il Manifesto**” e dai vari pensieri nomadi abbracciati da Negri ed altri.

<sup>53</sup> In verità, Lenin della dialettica offre una visione scarnificata, agganciata ad un materialismo di marca settecentesca. Si vedano le considerazioni di Pannekoek su **Materialismo ed empiriocriticismo** (Editori Riuniti, Roma, 1970), in Anton Pannekoek, **Lenin filosofo**, Feltrinelli, Milano, 1972.

<sup>54</sup> AA.VV., **Alla ricerca della produzione perduta**, Dedalo, Bari, 1982, p. 7. In merito alle questioni trattate da questo testo, si veda il volume collettaneo **Macchine e utopia** (a cura di Marco Melotti, Dedalo, Bari, 1986), in cui la prospettiva adottata è qualitativamente affatto diversa: viene esplicitamente rivendicata la **centralità** dei rapporti sociali di produzione e del conflitto capitale/lavoro, nonché della questione della **soggettività collettiva rivoluzionaria** nell'epoca borghese.

<sup>55</sup> Louis Althusser, **Umanesimo e stalinismo**, De Donato, Bari, 1973.

Non è forse, la **negazione del soggetto**, uno dei tratti distintivi del “pensiero-in” di fine secolo?

## 9. Il nostro Marx.

Gli antidoti rispetto a certi rigurgiti non mancano. Basta riprendere seriamente la lezione marxiana. No, da parte nostra, «non si tratta [...] di un’ennesima proposta di ritorno a Marx; soltanto i peggiori dogmatici possono sostenere che ancora oggi il pensiero di Marx possa venir adoperato senza svolgimenti, integrazioni e correzioni per interpretare una realtà per molti aspetti tanto diversa da quella in cui egli pensava e operava. Si tratta invece di vedere se, ricollegandosi all’impostazione originaria di Marx, non si possa svolgere oggi una concezione critico-pratica capace di dare indicazioni per affrontare i problemi del mondo d’oggi, scartando o scavalcando le versioni del marxismo finora dominanti. E’ mia convinzione infatti che l’impianto originario del pensiero di Marx, e proprio nelle sue opere più mature, proprio nel **Capitale**, contenesse tutti gli elementi che possono oggi consentirci di superare le due opposte versioni unilaterali che storicamente sono state date del suo pensiero»<sup>56</sup>. Così scriveva il compianto Emilio Agazzi, portavoce di un marxismo autenticamente ancorato ad una cultura del soggetto eppure consapevole della necessità di confrontarsi con l’analisi strutturale.

L’azzardo, la volontà di conciliare l’acqua con il fuoco sembrano essere i caratteri salienti del nostro richiamo a Marx. In verità, se ha senso rimandare ad una “**scientificità altra**”, almeno in prospettiva, è nel nome di un preciso discorso, che assuma «il principio marxiano dell’*homo-mensura*» come «criterio più decisivo della partitività». Come scriveva Ernst Bloch, questa verità «ell’est viene qualificata anche come revisionismo [... ma] nel concetto marxiano di scienza, si chiama umanesimo reale, realismo umano»<sup>57</sup>. **Istanza soggettiva e lato oggettivo dell’analisi, dimensione dell’utopia e necessità scientifica non possono che essere un tutt’uno in una visione autenticamente rivoluzionaria.** Se non si vede nel marxismo una «**scienza della speranza**», non si può pensare di **superare** la scientificità del nemico neanche nel culmine della lotta di classe.

## 10. Apocalittici, integrati e...

Nello sforzo di definire il nostro Marx, evidenziando i tratti fondamentali di una ricerca, un’immagine mi affiora alla mente. Quella della protagonista di un grande film degli anni ’60, presa dal vagare nevrotico in un ambiente ostile, incapace di reagire al mare dell’oggettività<sup>58</sup>. Bene, da parte nostra occorre iniziare a confrontarsi con una realtà difficile da comprendere. Non è semplice districarsi tra i brandelli di una politica e di un *corpus* teorico che hanno resistito a lungo, **ma bisogna farlo.**

---

<sup>56</sup> Emilio Agazzi, **Marxismo in crisi? In realtà sono in crisi dogmatici e riformisti**, in “**Democrazia Proletaria**” n. 2, 1983. Chi scrive ha scelto di “recuperare” l’opera di Agazzi, non tanto per la citazione specifica estrattane, ma per sottolineare la positività della figura di tale autore (peraltro rimosso dai suoi più affiatati interlocutori di un tempo), il quale nell’imperversare dell’ideologia postmodernista del “pensiero debilitato”, che ha devastato gli anni ottanta, ha saputo con estrema coerenza e serietà rimanere saldamente ancorato all’imprescindibile valenza critica rintracciabile nell’opera **originale** di Marx. Cfr. nel merito Marco Melotti **Il fantasma del Moro di Treviri**, in “**Vis-à-vis**” n. 3, nonché tutti gli scritti di Maximilien Rubel che questa rivista ha finora pubblicato nei nn. 3, 4, 5 e 6.

<sup>57</sup> E. Bloch, **Karl Marx**, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 187.

<sup>58</sup> «**Corrado**: Sono qui io, Giuliana... calmati... dimmi da che cosa vuoi che ti difenda. **Giuliana**: Dalle strade... dalle fabbriche... dai colori... dal cielo... dalla gente! [...] c’è qualcosa di terribile nella realtà e io non so cosa sia. E nessuno me lo dice» (Michelangelo Antonioni, **Il deserto rosso**, Nuova Casa Editrice Cappelli, Bologna, 1978, pp. 132-133).

Altrimenti ci si troverà a praticare due opzioni, peraltro molto discutibili. La prima consiste nell'adagiarsi in questa realtà, in questa oggettività, ritagliandosi una nicchia di **conflittualità compatibile e "depenalizzata"**. La seconda, muovendo dal rifiuto dell'integrazione, si esaurisce in una serie di automatismi, in una evoluzione costante del "grande movimento" che porta ad escogitare di continuo le idee giuste per agitare le acque. I conflitti, però, **non** nascono dalle geniali pensate di "avanguardie" autoproclamate tali. Ripetere meccanicamente certi gesti, produce una dimensione rituale che diviene il segno più visibile di come i militanti siano ancora presi dalla sindrome che assunse già caratteri di evidente patologia alla fine degli anni '70. Come giustamente sottolineava Rosa Luxemburg<sup>59</sup> in **Sciopero di massa, partito e sindacato**<sup>60</sup>, sono le contraddizioni oggettive in primo luogo a generare le condizioni affinché scoppino i conflitti.

Il ruolo della soggettività politiche rivoluzionarie, sedimento ed espressione sia pur segmentata della memoria critica di classe, si risolve, da un lato, in una attività volta a creare - attraverso la propaganda ecc. - un terreno più favorevole allo scontro di classe, ove l'esacerbarsi più aspro delle contraddizioni spinga alla lotta, dall'altro, a porsi in contatto con i soggetti sociali. In questo quadro, non giovano né la delineazione a priori di livelli organizzativi, né uno stolto movimentismo ritmato da scadenze predeterminate.

Se si accettano determinate premesse, l'attività di inchiesta può ritenersi tra le priorità della fase. Occorre leggere le trasformazioni in atto, evidenziare i luoghi della contraddizione, delineare la composizione tecnica di classe e intervenire **non** portando il verbo, ma - attraverso la ricerca operaia - favorendo la presa di coscienza dei soggetti sfruttati. Rileggere anche in chiave critica il primo Lefort, Montaldi e Panziera ci aiuta a stare con i piedi per terra. Per attraversare, combattendola, la "terribile realtà".

---

<sup>59</sup> Poco letta dagli "antagonisti", purtroppo!

<sup>60</sup> Rosa Luxemburg, **Sciopero generale, partito e sindacato**, in R. Luxemburg, **Scritti Politici**, Editori Riuniti, Roma, 1970.